

Altre
visioni

150

Paolo Puppa

Scene che non sono la mia

*Storia e storie di violenza
nel teatro tra due millenni*

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2019
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-449-3


Titivillus

Indice

p. 7	Introduzione
	Fondalini-sfondi
13	La scena di Abramo
29	Famiglie di notte nella scena novecentesca
42	Dal comico al caos
	Scritture in primo piano
55	Pirandello. Autori attori capocomici e teatranti del primo Novecento
72	Dialogo a distanza tra Svevo e Kiš
85	Fantasmia della Trilogia: scrittura/canto/corpo
99	<i>Anfitrione</i> di Kleist ovvero l'altro nell'io
117	Maria Callas: una voce di carta
128	Gustavo Modena dramaturg e lettore di Dante
141	Fo e i suoi figli: il teatro di narrazione
	Varie ed eventuali
155	Il teatro del silenzio: noi e gli animali
162	La storia non finisce qui
174	Lo sciamano nel tempo

INTRODUZIONE

In questo volume raccolgo tredici (in barba alle superstizioni) studi da me disseminati nell'ultima decina di anni e occasionati per lo più dalla partecipazione compulsiva a convegni in giro per il mondo. Ci vorrebbe di nuovo la penna di David Lodge per raccontare la superfetazione di congressi 'scientifici' in cui la classe dei professori si centrifuga e distribuisce in una diaspora perenne e a cui io stesso non ho avuto il coraggio spesso di sottrarmi. Ragioni calendariali su nascite e morti di protagonisti delle lettere e del palcoscenico, ignari di divenire Lazzari riesumati quali oggetto di vivisezione e di ostentazione di sapere da parte di esperti, conferma ontologica della propria esistenza e della connessione specialistica cogli argomenti trattati, voglia di rivedere colleghi-amici scampati alla strage del tempo, più che accelerazioni alla propria carriera, in passato certo uno dei motori primari per i non strutturati nei ranghi accademici. Festival di vanità, rituali molto laici e tensioni tra soavità ospitali e controversie circa l'ordine di apparizione, sovente coniugato colle gerarchie, e qua andrebbe bene il Raffaele Viviani di *Eden Teatro* riguardo alla collocazione dell'intervento sul manifesto e alla presa di parola tra l'anonimato di *panels* sincronici o la gloria dei *keynote speakers*, per rifarci all'anglocrazia del vocabolario in uso in tale ambito. Io stesso ho trasformato una simile materia in un romanzo ilaro-tragico sul tema in questione, pubblicato nel 2015 sempre da Titivillus, *Cà Foscari dei dolori*. Tutto questo ha prodotto nondimeno saggi sparsi in riviste anche non cartacee, o di scarsa reperibilità, o rimasti inediti per mancanza di fondi penalizzando l'organizzazione dell'evento. Ora, a dare una maggiore visibilità e un senso alle esperienze erratiche, ecco il montaggio selettivo di queste disanime. Il titolo richiama uno dei narratori a me più cari, Emmanuel Carrère, *D'autres vies que la mienne* del 2009, cui risale il primo dei miei contributi, dedicato al sacrificio di Isacco. Ma lo stesso

titolo gioca anche sulla mia ormai inveterata doppia professione, quella di professore universitario, storico della ribalta, oggi quiescente, e quello di commediografo-performer, dunque allusivo al genere non creativo degli scritti. Insieme, grazie all'immagine di una *scena altra* mi rapporto all'egoismo soggettivo di chi (io per primo) assiste alle grandi violenze della Storia senza in qualche modo mettersi in gioco in quanto si considera non coinvolto personalmente. Del resto sono arrivato per anagrafe ad un'età in cui le passioni tendono a smorzarsi o a spegnersi, mentre la polvere del teatro si associa ad un altro tipo di polvere, più sinistra e abbastanza medusea. Infine, ho scelto tredici personaggi della mia biblioteca personale, letterati e attori con incroci di mansioni, ossia con propensioni autoriali nei mattatori e viceversa oggettivi impulsi a incarnarsi sul palco in alcuni *gens de lettre*. Sfilano così Pirandello e Svevo, Kiš e Kleist, Fo e Barba e Scabia, spesso affrontati in precedenti visitazioni, e adesso offerti con angolazioni diverse. Ho fatto loro barba e capelli, ovvero ne ho omologate le trattazioni negli apparati bibliografici, per lo più snelliti rispetto agli originali, così come a volte ho potato il discorso, semplificando i passaggi, omettendo parentesi e citazioni. Il menu si snoda da *Fondali* con tre studi generali dalla Bibbia al notturno quale emerge a partire dal primo-novecento; prosegue con profili di scrittura monografica, per chiudersi con *Varie e eventuali* su tre recensioni rallentate. A questo punto non mi resta che augurarvi buona lettura e magari buon turbamento.

Fonti

La scena di Abramo in «Passages», 2, 2006, pp. 269-291 e in versione inglese in *Abraham's Scene*, in (edited by E. Nahshon), *Jewish Theatre: A global view*, Brill, Leiden-Boston 2009, pp. 283-306.

Famiglie di notte nella scena novecentesca in Convegno sui Sottosuoli promosso dal Gruppo Esuli diretto da N. Di Nunzio, al Convegno internazionale di Perugia nel gennaio 2018 (inedito).

Dal comico al caos (inedito).

Pirandello. Autori attori capocomici e teatranti del primo Novecento, in *Pirandello, vita e arte nelle lettere*, a cura di S. Milioto, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2018, pp. 225-241.

Dialogo a distanza tra Svevo e Kiš è stato occasionato nel 2016, grazie alla International Conference on Jewish Italian Literature a Lubiana in siner-

gia tra la locale Università e Universiteit Utrecht-Atti Icojil 9 Lubiana: *Letteratura tra Trieste ebraica e Jugoslavia dalla seconda guerra mondiale ad oggi*. Tuttora inedito.

Fantasmî della Trilogia: scrittural/cantol/corpo, in *Camminando per le foreste di Nane Oca*, a cura di L. Vallortigara, in «Quaderni veneti. Studi e ricerche» 2, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2016, pp. 83-95.

Anfitrione di Kleist ovvero l'altro nell'io, in B. Faber, I. Breuer (Hg), «*Ein blauer Schleier, wie in Italien gewebt*», Kleist-Archiv Sembdner, Heilbronn, 2016, pp. 173-191. Poi anche in *Filosofia, letteratura e teatro. Studi in onore di Giovanni Feliciani*, a cura di F. Nicolosi, Bibliosophica, Roma, 2018, pp. 65-83.

Maria Callas: una voce di carta in *Mille e una Callas. Voci e studi*, a cura di L. Aversano e J. Pellegrini, Quodlibet, Macerata, 2016, pp. 423-439.

Gustavo Modena dramaturg e lettore di Dante, in *Ripensare Gustavo Modena attore e capocomico, riformatore del teatro fra arte e politica*, a cura di A. Petrini, Bonanno, Acireale-Roma, 2012, pp. 179-193.

Fo e i suoi figli: il teatro di narrazione, in *A venti anni dal Nobel*, a cura di P. Benzoni, L. Colamartino, F. Fiaschini e M. Quinto, Pavia University Press, Pavia, 2018, pp. 63-71.

Il teatro del silenzio: noi e gli animali, in «451. The New York Review of Books», 9, IX-2011, pp. 34-37.

La storia non finisce qui, in *Loretta Innocenti. La scena trasformata. Adattamenti neoclassici di Shakespeare*, in «Rivista di Letterature moderne e comparate», 4, 2011, pp. 460-463.

Lo sciamano nel tempo, in *Eugenio Barba: lo sciamano nel tempo*, «451. The New York Review of Books», 20, 2012, pp. 28-32.

FONDALINI-SFONDI

LA SCENA DI ABRAMO

Non manca un'indubbia teatralità nella *Bibbia* e nei testi sacri connessi, autentico canone della cultura occidentale. Non solo per quel che uscirà dai suoi racconti, grazie al recupero della grande pittura, materiale visivo per la rinascita della scena e della drammaturgia medievale e rinascimentale. Ma anche per altre ragioni. Basti pensare al Vangelo di Giovanni che apre colla 'didascalia' "In principio era il Verbo,/ e il Verbo era presso Dio,/ ed era Dio il Verbo./ [...] E il Verbo si è fatto carne/e abitò fra noi" (*Bibbia*, pp. 1927-1928). Se ogni atto teatrale consiste nel dare spazio alla parola, se ancora il teatro è tra tutte la forma più vicina alla religione, in quanto luogo privilegiato in cui parlano i morti, ogni personaggio mitico che attraversa la *Bibbia* si conquista un suo percorso drammaturgico virtuale e può risorgere quale archetipo per successive ricostruzioni. Occupiamoci allora di Abramo, il profeta fondante l'unità antropologica del popolo di Israele. Ora, quali sono le scene di Abramo?

Abramo non lo si conosce nell'infanzia, un po' come Cristo. Ci è noto esclusivamente da adulto, Solo la sua genealogia ci viene narrata, inscritta nella diretta discendenza di Sem, uno dei figli di Noè (*Genesi*, 11). Suo padre si chiama Tareh. Non ha infanzia, il nostro personaggio, perché di fatto è un bambino, o meglio si comporta come figlio di Dio. In tutto il suo *plot*, infatti, il rapporto tra il Signore e Abramo si costituisce quale continuo esercizio di sudditanza, esibizione di una inevitabile passività acritica. Il legame che li caratterizza è indubbiamente quello di padre padrone e figlio schiavo, e il *climax* di questa dialettica si esalta nella messa in prova delle sue capacità di obbedienza. Non avrai altro Dio all'infuori di me, questo il motto che circola all'interno dei vari episodi. Unicità del Figlio e unicità del Padre, quasi corollari simmetrici. Allorché si manifesta a lui e ai suoi discendenti, Il Signore si presenta come il Dio di Abramo, e in

cambio richiede di essere riconosciuto come tale, vedi Giacobbe in *Genesi*, 28. Tipico di una cultura patriarcale e monoteista, contro la coeva concorrenza di politeismi e idoli pagani. Un Dio insomma invisibile, che rifiuta il culto delle immagini, nella misura in cui intende tutto per sé lo spazio del culto e della devozione. In una parola, afferma la propria unicità specularmente a quella del popolo eletto.

È un Dio che si sta cercando e trova in Abramo il suo perfetto segretario, in un rapporto sia affettivo che violento. Un Dio che costruisce la figura del figlio attraverso continui sradicamenti dalla terra e dalla famiglia, quasi un *Bildungsroman*, per educarlo alla sottomissione e alla formazione del carattere. Ecco allora il moto incessante delle peregrinazioni, il costante destino diasporico imposto alla creatura. Da Ur dei Caldei alla regione di Canaan, così il primo spostamento ad opera del padre naturale Tareh, come recita *Genesi*, 12: “Vattene dalla tua terra e dalla tua patria e dalla tua casa paterna verso la regione che ti mostrerò” (*Bibbia*, p. 61). In cambio, a compensare angosce e incertezze, ogni volta gli prospetta ricca prosapia, terra e successi da fondatore di Nazione, dichiarandosi altresì suo scudo (*Genesi*, 15). In pratica un atto testamentario e un’attribuzione di dote, condita da iperbole come la prospettiva di una progenie, tanto numerosa quanto la polvere, che non si può contare, o quante le stelle in cielo o l’arena sulla riva del mare. Pertanto, tutte informazioni che vanno in senso opposto alla successiva richiesta dell’infanticidio. E ogni volta che si fissa in un nuovo luogo, il protetto dal Signore drizza un altare a Dio. In seguito alla carestia, Abramo è costretto ad un terzo esodo che lo porta in Egitto, dove il Faraone ha modo di apprezzare le bellezze di sua moglie Sarai, e dove Abramo simula di esserle fratello per sopravvivere. Il Signore a questo punto colpisce con flagelli la corte del re, e costui lo lascia ripartire.

Nuovo spostamento, dunque, con rientro in Palestina. Magari per rassicurarlo che avrà in proprio queste terre, Dio chiede al figlio di sacrificargli animali, giovenca, capra, capro di tre anni, e una tortora e un piccione. E le tre bestie grosse, divise a metà, devono essere difese dagli avvoltoi. Qui, Abramo si addormenta e fa un sogno profetico in cui Dio gli parla e gli anticipa 400 anni di esilio per il suo popolo e il rientro finale in Palestina. Il patto sancito ribadisce l’assegnazione ufficiale delle terre, vero atto notarile. Storie di pastori, di deserti, di predoni, di tende, di accampamenti, di recinti, di liti per pozzi e bestiame, di donne cedute come oggetti passivi, e di crescita economica del mercante Abramo in terre straniere, prefigurazione forse di futuri stereotipi sul mercante semita. Storia soprat-

tutto di perpetue emigrazioni tipica delle società nomadi, destini erratici e pendolari tra Mesopotamia, Palestina ed Egitto. Col Padre, però, il figlio Abramo si permette confidenze e richieste umane. Ad esempio, gli rivela il suo cruccio, quello cioè di non avere figli. Segue l’intermezzo colla inseminazione tramite la serva egizia, Agar (*Genesi*, 16). È Sarai che autorizza il marito ad accostarsi alla serva, la quale poi prende baldanza, una volta incinta, fino ad essere cacciata. Ed è l’Angelo del Signore che invita la schiava fuggita a rientrare e a sottomettersi dopo aver promesso anche a lei una prosapia numerosissima. Nasce così ad Abramo, nonostante i suoi 86 anni, Ismaele, ovvero *Dio ascolta* in ebraico, segnato dalle parole dell’Angelo come uomo selvaggio, in lotta coi fratelli, e mai parole profetiche saranno tanto vere, trattandosi della discendenza araba. Passano 13 anni e il Signore questa volta appare al profeta, steso a terra bocconi in atto di esplicita subalternità e gli ordina in *Genesi*, 17: “cammina innanzi a me e sii perfetto” (*Bibbia*, p. 65), garantendogli che diverrà “padre di una folla di popoli [...] e persino dei re usciranno da te” (*ibidem*). Gli muta il nome in Abrahamo, col prefisso *ab* che in ebraico connota padre, e analogamente cambia il nome a Sarai che diviene Sara, che significa principessa. In cambio, il nuovo accordo viene suggellato dalla richiesta ufficiale di circoncidere ogni maschio, schiavi compresi, ovvero la *milah*, catalogabile tra i riti di passaggio, in questo caso della pubertà. Mutilazione diffusa in molte culture precedenti e coeve, ma ora trasportata a otto giorni dalla nascita, rispetto al periodo dell’iniziazione virile, coll’accesso alla maturità sessuale dell’adolescente e poi al matrimonio di cui restano indizi precisi nell’ebraico *bar mitzvà*, perché tutta la vita deve adesso essere consacrata a Dio. L’asportazione del prepuzio rappresenta una eufemizzazione dei sacrifici, una ulteriore prova di sublimazione rispetto a pratiche cruenti, di purificazione spirituale e morale. Chi non sarà circonciso sarà reciso dal popolo. Al limite, tale dono consente ad Abramo di essere appunto perfetto, in quanto tale rito condensa in sé tutte le norme contenute nella *Torah*. All’annuncio solenne della nascita di un figlio, Abramo ride tra sé perplesso sulle proprie capacità procreative e sulla possibilità di Sara, a 90 anni, di essere fecondata. Abramo nondimeno esegue su di sé, sul figlio Ismaele (che a 13 anni rientra nell’età sancita dalla vecchia pratica) e su tutti i maschi della sua tribù il taglio del prepuzio, pegno del patto. In *Genesi*, 18, si ha la nuova apparizione del Signore presso il querceto di Mamre, in compagnia di altri due uomini. Abramo lo riconosce, si prostra a terra e gli offre acqua per il lavaggio dei piedi, ospitalità sotto l’albero, pane e un vitello tenero e

buono. Sara è dietro la tenda mentre prepara il pasto e, a risentire la profezia sul ritorno per lei del “momento vitale”, ride a sua volta in cuor suo, perché si sente avvizzita, cessate da tempo immemorabile le mestruazioni: “ho da provar piacere, mentre il mio signore è già vecchio!” (*Bibbia*, p. 67). Molto più fisiologico il suo pensiero, rispetto al marito, al punto che Dio riprende quest’ultimo per colpa della moglie e si vanta: “C’è forse cosa difficile per Dio?” (*ibidem*) e bisticcia quasi colla donna che nega di aver riso mentre il Signore la rimbrotta. Subito dopo è la volta dell’episodio di Sodoma allorché il Signore che si dirige colà lo coinvolge nella spedizione, si consulta con lui in quanto uomo che pratica “la giustizia e il diritto” (*ibidem*). Ha sentito un grido venire da quella città, e va a verificare se hanno “fatto l’estremo” (*ibidem*). Abramo intercede qui come avvocato misericordioso e abile nei cavilli argomentativi, perché potrebbero trovarsi 50 giusti e perirebbero col reo. E man mano, nonostante si senta “polvere e cenere” abbassa la quota salvifica, scendendo sino alla quota di 10 e sempre premettendo clausole rispettose, tipo “Non si adiri, prego, il mio Signore” (*Bibbia*, p. 68). I due Angeli vanno da Lot che li ospita con banchetto, e la folla dei sodomiti circonda la casa per abusare di loro sessualmente. Scena di cui terrà conto la d’annunziana *Figlia di Iorio* nel 1904. Lot offre alla folla scatenata le due figlie vergini. I due Angeli accecano la folla e consigliano a Lot di fuggire coi parenti perché stanno per distruggere la città. Ma i parenti credono che scherzi. Gli Angeli lo conducono fuori e lo lasciano in una piccola città, come da lui chiesto, chiamata Segor da allora. Lot non vuole andare infatti in montagna, ne teme i disagi. Intanto il Signore lancia zolfo e fuoco sopra Sodoma e Gomorra. La moglie di Lot guarda indietro, contravvenendo agli ordini e divenendo una statua di sale. Nella grotta le due figlie per non interrompere la discendenza ubriacano il padre e lo violentano a turno, dando vita a nuove generazioni.

Dopo questo intermezzo incestuoso, sia pure attraverso il vino, sempre motivato dal terrore che si esaurisca la specie, Abramo si sposta ancora verso la regione del Negeb e poi a Gerar e di nuovo si spaccia per fratello di sua moglie quando Abimelech re di Gerar manda a prendere la donna come propria concubina. Incongruenza della storia. Sara ha 90 anni, si sente sterile, ride tra sé quando Dio le profetizza la gravidanza prossima, eppure continua ad essere desiderabile. Ma il Signore appare in sogno di notte al re, insolita iniziativa dialogica di Dio con un non ebreo, e lo minaccia anche se costui si difende dicendo di non essersi accostato alla donna. Il re poi apostrofa Abramo per la menzogna e si noti la cavillosità

sillogistica con cui il profeta si difende adducendo come giustificazione il fatto che in effetti Sara è figlia dello stesso padre suo. E questo è l’accordo tra di loro, in quanto ramingo per volontà del Signore preferisce farla passare per tale onde avere salva la vita. Il re tra gli altri doni offre a Sara mille pezzi di argento quale “velo” di riscatto per l’opinione pubblica. E il Signore annulla la sterilità cui aveva condannato le donne della terra di Abimelech. Lo stesso si ripresenta con Isacco e la bella Rebecca, e Abimelech rimprovera Isacco di essersi spacciato per fratello a Gerar. In *Genesi*, 21, Sara alla fine, visitata dal Signore, partorisce Isacco che rimanda al significato di scherzare. Abramo ha 100 anni quando diviene padre. Dio dunque ha giocato con loro, come Sara ribadisce, temendo di essere ridicolizzata specie all’allattamento, cosa che Agar si affrettava a fare, di nuovo cacciata via, verso il deserto di Bersabea. Quando l’acqua nell’otre viene a mancare, il fanciullo si lamenta e l’Angelo di Dio consola la madre ribadendo che farà gran popolo del figlio, oltre a mostrarle un pozzo d’acqua. Così il ragazzo cresce, si fa tiratore d’arco e prende in moglie una donna d’Egitto. Nel frattempo, ecco in *Genesi*, 22 la celebre prova, come recita l’apertura dell’episodio “Dio volle provare Abramo” (*Bibbia*, p. 71) e gli intima “Prendi il tuo figliolo unico, tanto a te caro, Isacco, e vattene alla terra di Moria, ed offrilo ivi in sacrificio sopra un monte, che ti indicherò” (*ibidem*). E Abramo ubbidisce. Alzatosi di buon mattino, prende asino, due garzoni spaccalegna per il sacrificio, e si incammina verso il luogo indicato. Al terzo giorno lasciati indietro asino e garzoni, per l’intimità del sacrificio stesso, conduce con sé il figlio a fare “adorazione” come spiega ai servi. Carica la legna sulle spalle del ragazzo, mentre con sé reca il fuoco e il coltello. E si incamminano insieme. Isacco chiama il padre e questi risponde “Eccomi” col medesimo intercalare che Abramo usa verso il Signore. Perché in questo episodio tenebroso, Dio tratta più che mai Abramo come costui tratta il figlio Isacco. Il figlio domanda dell’agnello che non vede. E Abramo spiega che Dio “si provvederà” l’animale. Arrivato sul luogo, drizzato l’altare, lega il figlio e lo pone sulla legna. Quando già sta per immolarlo, l’Angelo di Dio lo chiama dal cielo e gli intima di non far male al suo “unigenito”, perché “ora so che tu temi Dio” (*Bibbia*, p. 72). Insomma, un test traumatico di sottomissione, concluso alla fine dal viaggio di ritorno dei due che si incamminano insieme verso casa.

Il tutto avviene in fondo nella scena interiore di Abramo, nel suo animo inquieto, perché la stessa voce che prima gli chiede la morte poi gli concede la vita del figlio, e Dio mostra il suo volto compassionevole, dirottando l’ag-